

qua rendendo così possibile le operazioni anche su quell'area.

### Il problema ferroviario

Non minore inerzia si deve notare per tutto ciò che riguarda la risoluzione del problema ferroviario.

La legge per il risorgimento economico di Napoli aveva un articolo 16 il quale prevedeva che la costruzione del materiale ferroviario da costruirsi dovesse essere appaltato per un ottavo agli stabilimenti di Napoli.

Ora sembra che il Governo abbia mantenuto la promessa della legge ma in realtà è accaduto che allo stabilimento Guppy, esistente in Napoli, si è sostituito lo stabilimento Miani e Silvestri, avente la sua sede principale a Milano. E gli operai dello stabilimento Miani e Silvestri hanno presentato regolare reclamo alla prefettura sostenendo che l'impresa assume basi la costruzione del materiale, ma fa poi costruire questo materiale fuori di Napoli.

Ora, domando al Governo: si è tenuto conto di questo reclamo? Io non ne garantisco l'esattezza, perché sono cose che non ho potuto verificare e che non può verificare nessun privato; ma il Governo può garantire che tutto sia proceduto regolarmente?

L'attestazione di tutta una massa di operai la quale sostiene che le cose non sono andate come dovevano, ha la massima importanza e merita di essere appurata.

Ma la questione ferroviaria ha proceduto male anche per quanto riguarda l'impiego della stazione.

Il progetto di ampliamento della stazione di Napoli fa ammontare la spesa a 36 milioni circa.

Secondo dati che porto alla Camera e che desidero l'onorevole ministro controlli, mi viene assicurato che, in data 5 agosto 1908, l'ufficio competente propose un progetto per circa 7 milioni di lavori, consistente in massima parte nella costruzione di nuovi rilevati nelle linee Napoli-Roma, Napoli-Foggia, Napoli-Reggio, Napoli-Eboli, e nello spostamento delle linee antiche; lavori che dovevano farsi in 12 anni e non erano se non la preparazione di quelli necessari per l'ampliamento della stazione. Invece l'ufficio centrale del movimento, con disposizione del 3 febbraio 1909, vale a dire dopo sei mesi, per un progetto già studiato, prendendo occasione da difficoltà di ordine finanziario, per questioni sorte col comune di Napoli e colle ferrovie secondarie napoletane, ha ridotto il progetto dei lavori da appaltarsi a 1.800.000, lire da spendersi in tre anni.

E, allora, si osserva naturalmente, che se la spesa per l'ampliamento e riordinamento della stazione di Napoli è di 36 milioni e si spendono 500.000 lire all'anno, questi lavori non potrebbero essere compiuti che in trenta anni. Non è veramente il modo adatto per supplire alle esigenze di Napoli.

Sono questi i reclami che io porto alla Camera, basati su fatti che, mi pare, non sono complessivamente così sconosciuti ai signori onorevoli.

### La delusione di Napoli

La legge del 1904, come ho detto, in maniera esplicita ed implicita si proponeva di creare in Napoli un centro di industria e di vita, al quale scopo dovevano concorrere diversi coefficienti: gli agravi tributari, le franchigie fiscali, la forza motrice a buon mercato, i migliorati servizi portuali, ecc. La possibilità di far sorgere artificialmente un centro industriale in un paese sarebbe venuto appunto dalla coincidenza di tutti questi elementi. Ora la coincidenza è venuta, disgraziatamente, a mancare. Gli agravi tributari, anche per sopravvenute rincorse dei viventi e per le condizioni specifiche della città non hanno prodotto quell'effetto che bene o male se ne poteva attendere. Le franchigie fiscali avevano la durata di dieci anni; e ormai cinque anni sono passati e non prima di tre altri anni si dice che la energia elettrica derivabile dal Volturno possa essere utilizzata, cioè che tali franchigie, dopo avuta la forza a buon mercato, le industrie non potranno giovare se non per due anni soltanto!

I servizi doganali, come l'onorevole ministro sa, sono male disimpegnati; le opere portuali non saranno eseguite a tempo per poter funzionare nel decennio.

E allora io dico: se con questa legge per il risorgimento economico di Napoli si è mirato ad una realtà e non ad una illusione, si vuol rendersi conto di tutti questi inconvenienti che si sono prodotti?

Se quella coincidenza di cui parlavo, e che, sola, poteva far sì che il tentativo di far sorgere un'industria vitale a Napoli si verificasse in buone condizioni, è stata rotta, si pensa a ristabilirla? Ed in che modo si pensa a farlo? Napoli vede con animo fraterno tutto ciò che si possa fare di bene, per opera dello stato in altre parti d'Italia; ma, in nome di quel contributo che porta e può portare alla vita nazionale, chiede d'esser messa in condizione di svolgere le sue forze, e lo chiede, oggi, domandando che siano messe in atto leggi sanche.

Ora io, al disopra di ogni spirito di parte, nell'interesse di una città che vuole e deve risorgere, nell'interesse di ciò che costituisce un problema non cittadino, non regionale, ma nazionale, domando: si vuol supplire, con una attività che ne sia il correttivo, all'inerzia passata? Si vuol fare in modo che questa legge abbia la sua piena applicazione? Si vuole insomma che questo grande esperimento per cui Napoli dovrebbe fiorire in tutte le sue forme, economiche e morali, specie in quanto queste possano dipendere dalle condizioni economiche, si compia nelle condizioni volute e dovute? Si vuole, insomma, che gli scopi cui si mirò con la legge del 1904, e che non sono stati raggiunti e non si raggiungeranno, se si continuerà su questa via, siano raggiunti realmente? Su questo aspetto le risposte del ministro. (Bene! dall'estrema sinistra).

### La lista civile a frati e monache

La regina-madre è di nuovo alle cantonate come una qualunque chiantense.

La vecchia suocera è tetragona a ogni incitamento alla bontà. Ella è di una coerenza inqualificabile nel difendere i suoi propositi reazionari e nel tentare l'attuazione con tutti i mezzi, perfino coi mezzi che lo Stato le elargisce magari per i suoi capricci, non certo però per servirsene ai danni del suo popolo che paga le tasse e lavora e geme sotto il peso di ingiustizie senza nome. Tutto ciò sa bene quel tale di Bagno, interruttore dell'onorevole Chiesa che, con franchezza pregevole, denunciava il caso di questa vedova che adoperò il danaro del paese per forti ficare opere clericali, più che religiose. Ben proponeva il Chiesa di levare così tante prebende a mani sacrilighe: male interrompeva il di Bagno — approvato dai soliti lacché della vedova — per proclamare il diritto della sovvenzionata a fare del danaro elargitole l'uso che più le piace, anche quello di attendere alla vita morale e intellettuale del paese elargitore.

Ma noi sappiamo che perfino parecchi monarchici sono disgustati di quante avviene da troppi anni per opera di una donna, che nemmeno il così detto protocollo potrebbe prendere in considerazione. Alla Camera però è un altro paio di maniche essi tacciono. Perché la camera è il ricetto d'ogni transazione e d'ogni viltà.

# I due antimilitarismi

Esistono due specie di antimilitarismi. Per meglio distinguere chiameremo l'uno col nome di antimilitarismo proletario, e l'altro col nome di antimilitarismo democratico. Quali sono le caratteristiche essenziali dell'uno e dell'altro? E' ciò che cercheremo di delineare nel presente articolo.

La grande fonte d'attrito, che nella società presente spinge gli uni contro gli altri, borghesi e proletari, sta nell'essere i primi compratori ed i secondi venditori della merce forza-lavoro.

Di qui la lotta di classe la quale in quanto essa è combattuta dai proletari ha per incalzante per oggetto di rimuovere gli ostacoli politici, giuridici ed economici, che si frappongono a un rialzo nel prezzo della merce forza-lavoro.

Uno studio attento della storia ci apprende come le idee dei membri di una classe si modellino in generale più o meno fedelmente sulla sagoma dei loro interessi economici.

Ora la propria situazione di classe suggerisce ai proletari varie considerazioni, delle quali noi citeremo qui soltanto tre, come quelle, che dando luogo nel loro complesso al fenomeno storico dell'antimilitarismo proletario, sono le uniche che per il momento ci interessano.

La prima considerazione è quella, che ci riferisce all'anomalia che dei proletari in divisa prestino man forte agli oppressori borghesi nei conflitti fra capitale e lavoro. La seconda considerazione è quella, che ha di mira la contraddizione fra l'obbligo imposto al proletariato di versare in caso di guerra il proprio sangue sui campi di battaglia a difesa di interessi capitalistici e la lotta futura, che esso combatte in patria contro questi stessi interessi capitalistici, forzati dalla propria situazione di classe.

Questa considerazione forma il principale contenuto della dottrina heveista, la quale più propriamente potrebbe chiamarsi un pacifismo proletario, giacché essa mette in primissima linea la « Pace » ed ha per proprio motto: Guerra alla guerra!

L'heveismo è storicamente importante, in quanto esso contrassegna il sorgere di una ideologia specificamente proletaria, nella quale l'ideale prettamente borghese di Patria non trova più posto.

La terza considerazione non è come le due prime figlia della realtà, sia pur osservata da un certo angolo visuale, ma figlia della teoria.

Infatti se si suppone, e molti operai rivoluzionari non sono alieni dal supporre, che tutti i mali della società ed in specie del proletariato derivino da un dominio politico della borghesia, dominio tutto basato sulla forza delle armi e indirettamente sull'ignoranza e sull'indifferenza delle masse, che si lasciano supplinate e tiranneggiate e sfruttate, l'antimilitarismo appare la soluzione più semplice e più facile per tagliare d'un colpo l'intricato nodo gordiano della grave questione sociale.

Questi sono i tre ordini di idee, che confondendo e confondendosi l'uno coll'altro danno luogo all'antimilitarismo proletario, il quale così si rivela all'occhio passionato dello storico come il più genuino prodotto del mito sociale della « lotta di classe ».

Siccome queste ultime parole possono sembrare un po' di colore oscuro non sarà male spiegare ai lettori il senso, tanto più che poche parole vi saranno dal tutto ha tevoli.

Il « Sorel » è stato il primo a parlare di « miti sociali » e chi scrive confida che solo dopo lungo tentennare si è determinato ad accettare pienamente questo concetto.

Il Sorel parte dalla constatazione, fatta già prima di lui dal Marx, che ogni movimento sociale pur avendo sempre o quasi sempre di mira degli obiettivi puramente economici, ha bisogno di ideali, che valino e mascherino agli occhi stessi degli uomini la volgarità e platealità degli interessi materiali, che sono le vere molle di quel dato movimento sociale.

Così gli eroi della rivoluzione francese morivano giulivi per la santa causa della Libertà e della Felicità Umana, e i Bandiera, i Garibaldi, i Mazzini, affrontavano la morte, l'esilio, la miseria per l'ideale dell'Italia Una.

Ora se fu merito di Marx dimostrare, che origine e meta anzi vero contenuto di queste rivoluzioni come di tutte le altre erano dei determinati e facilmente rilevabili interessi economici e non già gli ideali per realizzare i quali apparentemente tali movimenti politici e sociali si producevano, fu suo grande torto quello di ordire che queste menzogne, che gli uomini si sono foggiate in tutte le epoche della storia, siano semplicemente un frutto deplorabile della doppiezza dell'indole umana, troppo debole per affrontare il vero in tutta la sua interezza, ma senza alcuna utilità pratica.

Sorel invece colla sua teoria dei miti sociali mette in piena luce la funzione pratica degli ideali nella storia.

Ogni spostamento nell'ingranaggio sociale, ogni più lieve mutamento dei rapporti economici a favore di una classe richiede una grande somma di lotte, di sacrifici, di abnegazioni eroiche e quindi di entusiasmo e di esaltazione.

Vi figurate voi i fratelli Bandiera che si fanno fuoculare dagli schiavisti borbonici perché il governo di Vienna concluda dei trattati di commercio in cui sono sacrificati gli interessi del Lombardo-Veneto, o impongono delle tasse, buona parte dei cui ricavi escono dai confini del vicereame? No, eppure il sogno dell'Unità italiana, per la quale essi morivano col sorriso sulle labbra, aveva appunto delle origini così terrene e prosaiche.

Ora in che cosa consiste il mito della « lotta di classe »?

In null'altro che in questo. Quando noi diciamo con una locuzione diventata familiare, che ogni sciopero, ogni contesa economica fra proletari e borghesi non è che un singolo episodio del grande duello che si combatte fra borghesia e proletariato noi espovolgiamo la realtà. In realtà ogni contesa economica fra operai e padroni (e ciò anche quando vari padroni si riuniscono per meglio lottare) è un fatto isolato che riguarda unicamente le due parti in lotta.

Il grande numero di queste contese, la loro contemporaneità, la loro intrinseca rassomiglianza ci suggeriscono l'idea di una grande battaglia. Nulla di meno esatto. La lotta di classe è un fatto reale solo sul terreno politico.

Un esempio tipico di vera e reale lotta di classe si ebbe in Italia nel 1904. Nel mese di Settembre, come è noto, le masse operaie di quasi tutte le grandi città d'Italia fecero lo storico sciopero generale di protesta. Fu un moto simultaneo di reazione contro gli eccidi proletari perpetrati dalla forza pubblica troppo sfacciatamente partigiana dagli interessi capitalistici. In questo sciopero generale come in tutti gli scioperi generali i proletari incrociarono le braccia non già in quanto essi erano dei Tisi o dei Sempronii, ma in quanto essi erano proletari e proletari soltanto. Similmente nelle elezioni generali, che seguirono, i borghesi dimenticando ogni loro dissenso politico si sentirono soltanto borghesi, mancati nei loro interessi di classe e votarono in massa per candidati reazionari.

Ma se la lotta di classe è un fatto reale sul terreno politico (la politica del resto non è altro che il complesso dei fenomeni a cui dà luogo il conflitto dinamico non più in istato potenziale fra gli interessi delle varie classi) essa è un fatto del tutto irreali sul terreno economico.

Non ci vuole infatti gran che per comprendere che in uno sciopero gli operai lottano in realtà contro il padrone non già perché egli appartiene alla classe capitalistica, ma solo per ottenere da lui un migliore prezzo per la loro merce, la forza-lavoro.

Essi lottano contro di lui non in quanto proletari ma in quanto essi sono Tizio, Caio, Sempronio, desiderosi di migliorare la propria sorte.

Pure gli operai credono, ed è utile che così facciano, che la loro lotta contro il proprio padrone non sia che un episodio della grande riscossa proletaria contro il dominio e lo sfruttamento borghese. Come ogni lotta così anche ogni sciopero non può essere viato di primo acchito. Chi è anche per poco, pratico del movimento operaio sa quanta abnegazione, quanto sacrificio, quanta ostinata perseveranza si richieda da parte degli operai per resistere alla perverbia dei padroni, i quali sovente non cedono, se non dopo avere esauriti tutti i mezzi di pressione sui lavoratori, dalla minaccia del licenziamento allo tortore della fame.

Perché gli operai abbiano la forza morale che li sostiene nella resistenza ad ottanze non basta, che essi abbiano una mira, che non è il vantaggio economico sovente minuscolo, che potrà loro derivare da un esito fortunato della lotta, ma occorre che essi vedano nel capitalistica più che il semplice compratore della loro forza-lavoro, l'odiato esponente di una classe odiata e che essi considerino se medesimi come i rivendicatori dei diritti di tutta una moltitudine oppressa contro la tracotanza di una classe dominante, crudele e sfruttatrice. Questa idea sgorga dal resto spontanea ed irresistibile dalla tendenza propria alla mente degli uomini di generalizzare e di estendere i sentimenti di simpatia ed avversione a tutti gli esseri o le cose appartenenti alla medesima categoria di un determinato individuo od oggetto.

Il mito della lotta di classe economica, per il quale gli operai credono che ogni sciopero non sia realmente che un episodio staccato della lotta fra borghesia e proletariato, anziché un puro incidente commerciale fra chi vende e chi compra la forza-lavoro, risulta così spiegato nella sua genesi e nella sua funzione.

L'antimilitarismo proletario è strettamente congiunto al mito della lotta di classe economica. Questo mito infatti è il suo presupposto e nel medesimo tempo ne viene notevolmente rinforzato.

Infatti l'antimilitarismo proletario parte dalla considerazione mitica di un proletariato in continua guerra contro la borghesia per la propria emancipazione. Quale più triste spettacolo, dato questo modo di vedere, di operai in divisa i quali tradiscono i propri compagni aggredendoli mentre essi lottano contro il comune nemico, quale feroce ironia nello spettacolo di operai, che difendono la classe nemica, e dirigono invece le armi omicide contro la propria classe solo perché questa vive su altro suolo e parla una lingua diversa.

E' poi, naturale dal momento che l'antimilitarismo proletario si basa tutto sui concetti propri di quello che abbiamo chiamato mito della lotta di classe economica, che questo dalla propaganda antimilitarista esca rafforzato e prenda più che mai radice nei cervelli proletari, contribuendo così potentemente alla formazione di una etica proletaria completamente distinta da quella borghese.

Questa dunque è la genesi e la funzione del antimilitarismo proletario, genesi e funzione entrambe ideologiche, ma non per questo meno importanti, giacché se è vero, che ciò che unicamente importa nella vita è l'azione, non è meno vero, che senza idee non è possibile agire, e senza ideali non si possono compiere gesta eroiche.

Ed ora parliamo dell'antimilitarismo democratico.

Democrazia significa governo del popolo. Ora come la parola popolo ha un doppio significato secondo che le si dà il senso più largo di nazione o quello più stretto di plebe, così anche la parola democrazia serve ora a designare semplicemente un regime politico rappresentativo a largo suffragio, ora invece la rappresentanza parlamentare delle classi meno ricche.

Quando si parla di « partiti della democrazia » la parola democrazia è usata evidentemente nel secondo senso, altrimenti anche i clericali e i reazionari si potrebbero considerare come un partito democratico, il che non è.

Nel parlamento i deputati, che sono i delegati di un certo numero di cittadini, prescindendo dai loro interessi personali, rappresentano tre ordini dei loro elettori. In quanto che i loro elettori appartengono a una data nazione essi rappresentano interessi nazionali, in quanto che gli elettori appartengono a un dato collegio e ad una data regione essi (i deputati) rappresentano interessi collegiali e regionali, in quanto gli elettori appartengono ad una classe i deputati rappresentano interessi di classe. La distinzione fra deputati conservatori e deputati democratici (prescindendo sempre dai loro interessi personali, che pur contano qualche cosa, ma costituiscono un male ineliminabile del regime rappresentativo sotto tanti altri riguardi preziosi) consiste in questo, che i primi rappresentano più che altro gli interessi delle classi ricche e gli altri quelli delle classi più disadrate.

Del parlamento inglese fu detto una volta, che esso può fare tutto fuorché cambiare un uomo in donna. Poche esagerazioni sono maggiori di queste. Il parlamento inglese al pari di qualunque altro non può fare altro che leg gli. Orz questo nonché tutto è maledettamente poco.

Ma se le leggi promanate dal parlamento sono impotenti a modificare profondamente la situazione economica di vaste categorie di cittadini, situazione economica che ha troppo salde radici nell'assetto generale della struttura economica di una data società, esse però vi possono influire fino a un certo punto.

Così il parlamento sarà p. es. impotente a scongiurare i danni gravissimi di una crisi economica, ma potrà impedire con un danno provvisorio, che la agricoltura sotto la pressione di una forte concorrenza estera cessi di dare un margine di guadagno ai produttori. Esso sarà impotente a far diventare ricca una regione povera, ma potrà benissimo favorire con esenzioni opportune di tasse l'immigrazione di capitali, come nel caso della legge su Napoli.

I limiti di questa azione protettiva dello stato a favore di certe categorie di una regione, di una classe sono segnati dalla tolleranza dei rappresentanti degli altri collegi, delle altre regioni, delle altre classi.

Tutta l'attività del parlamento si esaurisce perciò in una serie di compromessi fra gli interessi diversi e non di rado opposti dei vari collegi, regioni, e classi. I deputati, finché non sono al governo, sono liberi di rappresentare esclusivamente gli interessi dei loro elettori senza preoccuparsi degli interessi degli altri. Quando invece assumono il potere, occorre che essi diventino più obiettivi.

Da qui deriva la necessità per essi di intepidire assai i propri entusiasmi per la « causa », che essi in origine si proponevano di difendere. Ciò non toglie che col tempo non potendo contenere tutti essi cadono travolti da un colpo di maggioranza. Perciò si vuol dire che il potere togliora, il che è vero in due sensi. E' vero quando che chi assume il potere o almeno tentante assumerlo è costretto a mettere molta acqua nel vino delle proprie convinzioni, ed è vero anche nel senso, che per quanto chi go-

verna si sforzi ordinariamente di non urtare troppo gli interessi opposti egli finisce col non accontentare più la maggioranza parlamentare. Le lotte parlamentari hanno per obiettivo principalmente la distribuzione dei carichi finanziari sui vari ceti della popolazione e l'impiego delle somme stanziante in bilancio.

E' qui che si dispiega la diversità di vedute fra partiti conservatori, rappresentanti degli interessi delle classi più disadrate.

I partiti conservatori saranno fautori di tasse, che colpiscono di preferenza le classi povere (per es. tasse sui consumi), i partiti democratici avranno saranno fautori di una politica fiscale a danno dei ricchi. (Tassa sulle successioni, imposta progressiva, ecc.) Così pure i partiti conservatori preferiranno a parità di altre condizioni, che lo stato spenda i suoi milioni a scopi, che non nell'interesse vero e supposto delle classi ricche, mentre i partiti democratici faranno pressiosamente il contrario.

Un caso interessante di questa opposizione di vedute si ha nel fatto delle spese militari, delle quali, in questi giorni tanto si è discusso e si continuerà certamente a discutere nella stampa italiana.

Ciò che si è fatto in Italia finora da parte dello stato per le classi povere è purtroppo assai poco. Dall'istruzione pubblica lasciata in un colpevole abbandono, alla legislazione operaia, da una efficace riforma tributaria giudicata necessaria perfino dai conservatori, a una serie di lavori pubblici e di bonifiche doppiamente necessari e come rimedio alla disoccupazione e per la loro intrinseca utilità, ci sarebbe come si vede una stragrande quantità di provvedimenti utili per i lavoratori da propugnarsi dai loro sedicenti rappresentanti in parlamento, i partiti democratici.

Per fare tutto questo occorrono però dei denari. Non potendosi pensare a un ulteriore aggravio del contribuente italiano già anche troppo tassato, da anni ed anni la democrazia italiana ha gridato alla diminuzione delle spese militari e pur non riuscendo a limitarle si è però sempre energicamente opposta a che aumentassero di troppo. A chi osserva, che l'opposizione dell'Estrema non ha impedito che il bilancio della guerra continuamente crescesse si può sempre rispondere, che assai probabilmente senza questa opposizione gli aumenti sarebbero stati ancora maggiori.

La ragione per cui i partiti conservatori in Italia come altrove sono così furiosamente partigiani di un aumento indefinito delle spese militari sta nel fatto, che la borghesia ha tutto da guadagnare e niente da perdere se gli avanzi del bilancio siano impiegati in cannoni e corazzate che accrescono la forza e il prestigio della nazione di fronte all'Estero, anziché in provvedimenti a favore della classe lavoratrice.

Inoltre i partiti conservatori sono i naturali portavoce di quei potenti gruppi di interessi, che fanno capo a tutte quelle industrie che sono direttamente interessate nelle forniture militari.

In questa opposizione contro l'aumento delle spese militari e contro l'ipertraffo dei bilanci della guerra a danno delle spese « produttive » in genere, consiste l'antimilitarismo democratico, assai differente dall'antimilitarismo proletario, meno interessante di questo senza dubbio, ma certamente non privo di benefici per la classe lavoratrice.

Ora in questi giorni è avvenuto un fatto così strano e sintomatico, che val proprio la pena di metterlo in rilievo, perchè rivela l'estremo grado di degenerazione di cui è ormai colpito il fu partito socialista italiano, il quale non contento di essersi trasformato da un partito proletario e di classe, custode e propugnatore di ideali rivoluzionari, in un partito genericamente democratico, minaccia ora di far concorrenza anche ai partiti conservatori e reazionari nella salvaguardia degli interessi borghesi e capitalistici. Un tal Comandato Braccialarghe, già in fama di terribile rivoluzionario, scriveva non a guari all'agonizzante « Avanti! » una patetica lettera, nella quale egli affermava altamente la necessità anche per i socialisti di difendere la patria e di non trascurare la preparazione per un'eventuale guerra. Bissolati, l'attuale leader del partito, gli fece subito eco polemizzando anzi contro alcuni socialisti ingenui come il Cicotti, che trovavano alcunche da ridire sull'improvvisa esplosione di patriottismo del cittadino Braccialarghe, quanto mai imprudente ed incopportuna. Anche Pietro Chiesa, deputato operaio, nel suo primo discorso alla Camera non ha trovato di meglio da dire, che affermare altamente il suo patriottismo. Tutto ciò alla vigilia di una richiesta di nuovi crediti militari da parte del governo, incalzato ed esortato dalla stampa borghese di tutte le gradazioni a non essere troppo parsimonioso. Quella che già era commedia precipita così in farsa.

Costoro si chiamano riformisti. Essi contrariamente a ciò che pretenderebbe secondo loro il sindacalismo « catastrofico » (vade retro Satana!) vogliono il passaggio graduale e pacifico della società borghese al socialismo per mezzo di una serie di riforme, tutte favorevoli alla classe lavoratrice.

Ma non basta. Nelle elezioni di cui l'eco non si è spenta ancora, costoro promiserò leggi operaie ai lavoratori, scostoro promiserò ai piccoli proprietari, aumenti di stipendio a tutte le categorie di funzionari, l'abolizione del dazio sul grano ai consumatori, e chi più ne ha più ne metta! Ciò non impedisse loro però di discutere ora gravemente sulla assoluta necessità di aumentare la potenzialità dell'esercito e della marina, e di unire la propria voce al coro della stampa borghese, che invoca milioni e ancora milioni per il Moloc antimilitarista. Si può essere più buffoni di così?

(Da Pagine Libere). FRANS WEISS.

**Come al Congo**  
**Atroci delitti italiani al Benadir**  
**S'impono un'inchiesta parlamentare**

Abbiamo più volte gridato all'armare contro quel che di atroce si comprendeva attraverso gli stessi comunicati ufficiali che a nome dell'Italia si commettesse nella nostra colonia del Benadir.

Le corrispondenze a giornali insospettiti — come il *Corriere della Sera* — davano spesso notizia d'assassinii e d'incendi che con disinvoltura incredibile si facevano passare per brillanti operazioni delle armi nostre.

Ora di tali fatti gravi giunge un'altra gravissima conferma con nuovi raccapriccianti particolari.

Il *Resto del Carlino* pubblica una sensazionale corrispondenza di Belcredi sul disiduo Carletti-Di Giorgio, in cui si narrano straordinari episodi derivati dal contrasto esistente fra le due autorità civile e militare.

Ecco come qualcuno durante l'occupazione dello Sebebi, i capi di Merere andarono ad implorare pietà per gli ammalati e per le donne; ebbene il maggiore, secondo il Carletti, rispose: Andate e dite che fra poco verrò a distruggere il paese.

Il maggiore proibì agli ufficiali di entrare nella città, ma vi mandò gli ascari guidati dai graduati armati di torce con le quali procedevano all'incendio delle capanne; gli ascari intanto sparavano sulle zattere che si ritiravano dal fiume cariche di uomini di donne e di bambini.

Queste fatto avrebbe il Belcredi appreso dalla viva voce dei reduci della Colonia. Ma è — come abbiamo detto — accolorato da quanto gli stessi comunicati ufficiali lasciavano sospettare, e da quanto corrispondenti più o meno patriottici chiaramente dissero e stamparono.

Nel Belgio, di fronte a fatti identici, la coscienza pubblica è insorta: si sono imposte inchieste e punizioni. Si avrà la forza di fare altrettanto in Italia?

In questo affare le autorità sono troppo interessate a mentire. Occorre che il paese sia rassicurato da una inchiesta appassionata, di uomini integri ed indipendenti: sia pure da un'inchiesta parlamentare.

La strage e l'incendio perpetrati su innocenti pacifici ed inermi dovranno esemplarmente essere punite se davvero sono state commesse, o, in caso di false denunce, la coscienza del paese deve essere definitivamente tranquillizzata.

### Domande sul laboratorio di Capua

Perchè fu rotta a colpi di verga di ferro una macchina per caricare i bossoli m. 91 inventata dal colonnello Morandotti, e costruita nel laboratorio?

Non si poteva conservare tale macchina per sostituirla in caso di guasto, alle altre macchine costruite nel laboratorio di Bologna?

Non vi dovrebbe essere maggiore cautela per il patrimonio dello Stato, oppure si confonde nel fare e disfare, tale patrimonio con quello privato?

Fuano acquistate in grande quantità delle prese per lavorare i copricoi e l'importo fu di lire italiane 1500.

Perchè dette spese non furono applicate a quella lavorazione?

Evidentemente esse non corrispondevano alla misura tecnica, ed erano deboli di tempra mentre che, se fossero state di vero acciaio si sarebbero potute benissimo ritemperare.

Ancora si domanda; Quanto costò una tromba idraulica, acquistata a mezzo del rappresentante di una fabbrica, che avrebbe fatto prezzi tali, che forse tale strumento poteva ottenersi con minore spesa da altre ditte se pure queste fossero state ammesse a concorrere?

### Per il divorzio

Le fere battaglie contro la mala vita grossa e piccola non impediscono alla *Scientilla* del nostro Roberto Marvasi di proseguire le buone campagne politiche e scientifiche che sono il suo programma epico-cifco.

Ora ha indetto un referendum, fra giuristi, uomini politici e pubblicisti, col quale rimette sul tappeto la questione del divorzio, più che mai viva dopo gli ultimi notissimi delitti pasdolari, e più che mai trascurata dalla politica tempoegretatrice di Giolitti. Delle numerose risposte già pervenute al questionario diramato da *Scientilla* ci piace riprodurre questa di Roberto Ardigo.

Padova, 7 maggio.

Gent. Signore ed Amico,  
L'istituto del matrimonio è un adattamento transitorio, che la società umana svolge lungo il suo ciclo evolutivo, modificandolo nel tempo e nello spazio, conforme alle sopravvenute e sopravvenienti necessità della sua convivenza. Coloro che si oppongono al divorzio negano praticamente la stessa evoluzione sociale, i cui fattori — nessuno escluso — sono soggetti alle leggi generali dell'evoluzione. Io, dunque, sono fautore del divorzio, per ragioni di equilibrio sociale, di sincerità morale e di felicità umana oltreché per ovvie considerazioni di buon senso giuridico.

I recenti processi cui alludete hanno segnalato non solo la necessità del divorzio, ma una altra necessità, ch'io direi pregiudiziale: quella dell'educazione popolare, contro le sopravvenute barbariche della idolatria per la violenza. Di queste disgraziate sopravvenienze sono risultamenti diretti le assoluzioni degli uxoricidi e i dolorosi trionfi popolari agli uxoricidi onforiti. Ed è quindi urgente, per la civiltà italiana, determinare il divorzio dell'anima popolare da quei residui di barbarie...

Quanto alle limitazioni ed alle garanzie che dovrebbero circondare l'istituto del divorzio in Italia, ci pensino i giuristi; e per escogitarne di opportune non hanno neppure da faticare molto, perchè la Francia e il Belgio specialmente le hanno copiosamente elaborate nella loro legislazione.

Con molti ossequi, sono  
R. ARDIGO

### Eduardo VII, Vittorio Emm. II ed Ettore Cicotti serviti male da Riccardo Bianchi

Ed ecco come funziona anche nelle occasioni più solenni l'esercizio ferroviario di Stato.

In occasione della reale scampagnata a Brindisi il treno reale subì notevoli ritardi ed incidenti sul tratto Napoli-Brindisi.

La staffetta reale, costituita dalla locomotiva n. 6190 e scortata dal Capo deposito locomotive di Napoli, sig. Papa dovette essere sostituita a Benevento per forte riscaldamento di una ruota, a Barletta la locomotiva 6386 attaccata al treno reale vi giunse parimenti guasta e dovette a sua volta essere sostituita causando altri 18 minuti di ritardo.

Eduardo subisce le conseguenze del ritardo di Gennarino che vista la mala parata al viaggio di ritorno delibera segretamente di affidarsi al suo automobile. E così a Caserta lascia correre egualmente il treno reale verso Roma ed egli infila col più fido mezzo la via di Roma con sua moglie.

Ma non doveva mancare il lato comico. A Roma sono ad attendere, per ricevimento ministri, generali, commendatori ecc.

Il treno si ferma finalmente ed i vari magnati, chimo e scoperto il capo, attendono con posa deliziosa che scendano i reali. Cinque, dieci, quindici minuti, il re non scende mai. Si fruga cautamente con l'occhio nei saloni del treno e si ha la sorpresa di sapere che il re non ha viaggiato con quel treno, perchè non ha voluto affidare il suo reale pelle alla insipienza dei dirigenti il servizio ferroviario. Ne miglior sorte toccò ad Ettore Cicotti — quando reduce del trionfale ricevimento di Napoli ritornava in Potenza. Il suo treno costò ore 1,30 alla stazione di Balvano per guasto al treno della locomotiva 6191. E dire che i ferrovieri lo avrebbero voluto portare « a moglie » al suo paese.

E' quanto dire!

Il me  
Fra la Se  
provin  
i co  
Siamo  
stipulat  
prietary  
Capodin  
cietà de  
tani pe  
meglio p  
parte de  
Alla c  
zione gi  
la città  
un retro  
la escot  
stato il  
amminis  
della co  
monte e  
cambio  
mento de  
Tale c  
tutto da  
lavori di  
sigliere.  
Non v  
atro all'  
zo di co  
fonte sic  
Voglio  
gettare u  
aprire gi  
tare che  
stato non  
Si fa r  
vizio del  
affollame  
saputo p  
le recla  
giusto: m  
ways Pr  
tiri un  
anstri ch  
il disserv  
nosca la  
fanno ris  
Ad ogg  
inappunt  
assuntic  
in in rag  
Il frazion  
entro un  
ne e non  
un peric  
quello ch  
vinciali,  
verrebbe  
Contro  
larme.  
Le due  
non poss  
sano pret  
se che s  
ressi pub  
a luce di  
pia quel  
quel che  
Noi ade  
la città d  
trici tram  
teressi. A  
sapranno  
interesse.  
Il Se  
Una  
Nel mar  
cetti, ebb  
riunione d  
del g. app  
lista per  
generato  
ne secondo  
nelle pres  
Questa c  
prima del  
il funzion  
sarebbero  
tre si pro  
parazione  
stato reg  
ci fosse st  
la Sezione  
presentate  
aveva mos  
riunioni e  
funzioni  
il Segreta  
Cmmissio  
spunto asc  
E' questa  
da macera  
Cicotti.  
Ora, ven  
venuto, l  
la seguente  
faro, Colel  
Curi  
Ho saput  
occorri a p  
tariato del  
è rincresc  
nio nome p  
membri, del  
anche occa  
stima.  
E' stato z  
che il Segr  
latre per o  
comune acc  
operato, si f  
oro. Se mi  
correlament  
Sezione Soc  
Pintesa di o  
mezzo di s  
si costituis  
opera della  
annunziata  
roco e pogg  
Mi spiace,  
nella forma  
si conense  
differenza  
me element  
chia offerta  
sti e assolu  
ben più opp  
derent disc  
missione—  
sione le rag  
ad una spie  
erentual r  
determinati  
in ogni mod  
quicoco.  
Abbiateri,  
detemi